

Alta Corte
Le cassette porno restano fuorilegge

ROMA. Venditori e noleggiatori di cassette audiovisive di contenuto pornografico restano per ora esposti alle sanzioni previste dal codice penale, e per loro non può valere l'impunità accordata da una legge del '75 agli edicolanti e ai librai che vendono pubblicazioni oscene. Lo ha stabilito la Corte costituzionale con una sentenza pubblicata ieri (relatore Ettore Gallo) respingendo una questione sollevata dal pretore di Trieste. Secondo questo magistrato la situazione di chi vende cassette audiovisive di contenuto pornografico doveva ritenersi corrispondente a quella di chi vende riviste di identico contenuto. Ma la Corte ha negato l'esistenza di identità tra le due situazioni: «Mentre il titolo della pubblicazione è raramente indicativo del suo contenuto», dice la sentenza, «la videocassetta, proprio perché il suo contenuto non può essere riconosciuto se non inserendola nell'apparecchio riproduttore, lo enuncia piuttosto chiaramente nell'intitolazione al fine di renderla appetibile agli amatori. Invece la videocassetta pornografica viene segnalata come tale da editori e fornitori, e come tale acquistata dai rivenditori, in grazia della sua notevole forza di attrazione commerciale».

Hanno votato a favore tutti i partiti tranne la Dc
Isolato il tentativo di Vitalone di «congelare» ogni cosa

L'Antimafia pubblicherà le schede

La commissione Antimafia, a larga maggioranza, con l'esclusione della sola Dc, ha confermato ieri la decisione di pubblicare integralmente le schede riguardanti i personaggi a cui si dedicò la vecchia Antimafia. Bocciate la richiesta di un rinvio di 24 ore delle votazioni, presentata dal dc Capuzzo, e quella di una votazione per «parti separate», presentata da Vitalone per censurare i documenti anonimi.

MARCO BRANDO

ROMA. Saranno pubblicate le «schede» che riguardano i personaggi politici e non custodite negli archivi del Senato. Il voto di ieri chiude una vicenda che ha messo a dura prova la credibilità dell'antimafia. Lo stesso Chiaromonte, nell'aprire la discussione, aveva manifestato la preoccupazione che il caso delle «schede segrete» minasse il difficile lavoro svolto dalla commissione. «Mi sono state sempre presenti e mi hanno assillato le ragioni profonde del rispetto delle garanzie per ogni persona e cittadino», ha detto il presidente riferendosi alle preoccupazioni da più parti espresse a proposito della fondatezza degli elementi, forniti dalle schede. «Sono tuttavia obbligato a ricordare - ha aggiunto - che nella seduta dell'8 novembre abbiamo adottato una decisione che in un certo senso prescindeva dal contenuto delle schede. Essa aveva la sua motivazione politica nella necessità, che tutti avvertivamo, di diradare un polverone pericoloso che tendeva a colpire la credibilità della nostra commissione e più in generale del Parlamento. E anche ad ostacolare lo sviluppo del nostro lavoro». Ma ha avuto senso riaprire una discussione che aveva già raggiunto una conclusione? «Ho avuto dei dubbi a questo proposito - ha affermato Chiaromonte - alla fine ho ritenuto giusto ascoltare il parere dei membri della commissione: ma ritengo questa procedura non ripetibile nel proseguo dei nostri lavori, se

non vogliamo cadere in uno stato di incertezza permanente delle decisioni e gli orientamenti che prenderemo su qualsiasi questione». La «conferma» di pubblicare le schede rende insomma meno impervio il cammino della commissione Antimafia. Non è stato comunque un scoglio facile da superare. Dopo la lettura del materiale erano state manifestate, soprattutto da parte dc, diverse «perplexità»: il presidente Chiaromonte aveva ricevuto quattro lettere da parte del dc Vitalone, di Ada Becchi Colliada (Sinistra indipendente), Gianni Luzzini (Verdi) e Bianca Guidetti Serra (Dp). Due di queste esprimevano «disagio» e chiedevano di rivedere le decisioni già prese. Ieri tuttavia solo Vitalone, che pur aveva votato un mese fa a favore della pubblicazione, ha sostenuto l'ipotesi di tenere il sipario abbassato sulle schede: ha parlato per tre quarti d'ora sostenendo il «disvalore della testimonianza anonima»

Il presidente Chiaromonte: «Una scelta di trasparenza Daremo comunque ad ognuno le opportune garanzie»

parlando, nel riferirsi ai documenti che saranno pubblicati, di «fango della delazione» e di «sentenza della pommografia dell'antimafia». «Le schede - ha replicato Luciano Violante (Pci) - non sono quella spazzatura di cui qualcuno parla. E non è vero che tutto il materiale sia inintelligibile. In molti casi contiene addirittura sentenze di processi. Abbiamo il dovere di informare i cittadini». Anche Giacomo Mancini (Psi), Giorgio Pisanò (Msi), Ada Becchi (Sin. ind.) e Maurizio Calvi (Psi) si sono dichiarati favorevoli alla pubblicazione. Pisanò ha persino citato i nomi più ricorrenti nelle schede: cento pagine dedicate a Ciancimino, cinquanta a Lima, più notizie che riguardano Gunnella, Gioia, il defunto ministro Mattarella, il senatore Verzotto, l'ex capo della polizia Vicari, l'ex ministro Restivo, Luciano Liggio, Genaro Russo, Giuseppe Di Cristina, il Banco di Sicilia. Secondo il senatore missino vi sono



«Iron Tower»
Gava incontra ministro Usa

La lotta al traffico internazionale di droga, unita a quella contro la grande delinquenza ed il terrorismo, sono tra i principali temi affrontati nell'incontro che hanno avuto ieri al Viminale il ministro dell'Interno Antonio Gava e l'Attorney General degli Usa, Richard Thornburgh. Il ministro della Giustizia statunitense ha sottolineato come «bisogna stroncare anche il riciclaggio del denaro sporco che viene ricavato dal traffico di droga, denaro difficilmente individuabile, perché dopo aver fatto il giro di diverse nazioni, torna completamente «pulito» nelle mani dei narcotrafficanti». Ultima questione toccata da Gava e Thornburgh, quella dei rapporti con i paesi che producono la droga. «Certamente - ha detto il guardasigilli Usa - è un problema che avverte personalmente». Gava, infine, ha proposto: «L'Onu potrebbe occuparsi di questo problema, particolarmente vivo in nazioni come Colombia e Bolivia».

Infermiera
Non uccise i 5 anziani ricoverati

Tra il novembre ed il dicembre del 1982 all'Ospedale Sant'Anna di Como cinque anziani morirono misteriosamente. Un anno dopo la Procura di Como emetteva un ordine di cattura contro l'infermiera Elisabetta Sacchi ritenuta la presunta responsabile di cinque omicidi. Cominciò una defatigante guerra di perizie e controperizie, al termine della quale si concluse che i cinque vecchietti erano morti per cause naturali, e che Elisabetta Sacchi doveva essere prosciolta da ogni accusa. La Procura di Como tuttavia impugnò quell'assoluzione. Ora la sezione istruttoria della Corte d'appello ha respinto l'impugnazione della sentenza e ha confermato il proscioglimento «perché il fatto non sussiste». Tra il 1982 ed il 1983 nell'ospedale comasco morirono, cinque anziani ricoverati al reparto rianimazione, la perizia eseguita sui primi morti attribuiti il decesso a cause naturali, anche se si riscontrò nei cadaveri la presenza di una sostanza prescritta solo ad un malato. Ci sono voluti 6 anni e la vicenda non si può ancora dire definitivamente chiusa: il pg Dello Russo infatti aveva sponso la tesi dell'accusa di omicidio, invocando il rinvio a giudizio. In teoria potrebbe ancora ricorrere in Cassazione.

Il capo della polizia al Parlamento

Parisi: Sono «protetti» i cervelli di tutte le stragi

La grande criminalità organizzata si inserisce nelle dinamiche eversive per strumentalizzarle e per stornare dal loro campo d'attività l'attenzione delle forze dell'ordine e dello Stato. Lo ha detto il capo della polizia Vincenzo Parisi nel corso di una lunga audizione svolta ieri sera alla commissione bicamerale di inchiesta sul terrorismo e sulle stragi a palazzo San Macuto.



Vincenzo Parisi, capo della polizia

ROMA. Il capo della polizia aveva fatto la sua ultima esposizione alla commissione Stragi nel marzo del 1987. Parisi ha ribadito ieri la convinzione che le stragi siano «elementi portanti» di una pianificazione che mira a costringere il nostro paese in una condizione di «cronica debolezza strutturale». Secondo il capo della polizia le difficoltà incontrate nell'individuazione degli autori delle stragi «rafforzano ipotesi di mandanti «schermati» da cortine protettive che impediscono di risalire, lungo la scala dell'attribuzione degli inascolti, all'«uomo di paglia» o «cervello organizzatore». La scelta destabilizzante delle stragi appare, quindi, collocata nell'ambito di quel carattere di «guerra surrogata» assunto per molteplici aspetti dal terrorismo. Le stragi possono essere inquadrare in una pianificazione di ampio rilievo strategico che tenta, per un verso, di ostacolare i paesi colpiti nella loro opera di progettazione degli interventi sociali, politici ed economici ne-

cessari al progresso e, per l'altro, di influire su equilibri politici, economici e militari di livello internazionale. Parisi ha ricordato come all'Italia spetti il triste primato di essere il paese a democrazia avanzata con il più alto numero di vittime provocate dallo stragismo: 149 morti e 815 feriti. Oggi «si tende con l'atto criminoso a frammentare - ha detto ancora Parisi - il sistema di sicurezza ed ordine statale, sollecitando divisioni e contrasti all'interno dello schieramento democratico». Il prefetto ha rammentato che la cosiddetta «strategia della tensione» non ha mai conseguito nel nostro paese l'obiettivo di modificare o alterare il quadro politico istituzionale, ma ha rilevato che «gli atti più eclatanti di terrorismo hanno fatto insorgere contrasti sociali e politici, nonché tensioni nella struttura dello Stato, e contrari da un coacervo di accuse e controaccuse, di sospetti, di polemiche e riferimenti a «stragi di Stato». L'azione preventiva sviluppata, anche se con difficoltà, ha consentito di fare un profilo del fenomeno terroristico al cui interno si intravedono, in un insieme a volte inestricabile, ideologie di opposta matrice, delinquenza comune ed organizzata, traffico di sostanze stupefacenti, centri di potere occulti, volontà destabilizzanti di ampia rilevanza. Le organizzazioni di stampo mafioso e camorristico, nello svolgimento dei propri traffici illeciti, hanno rapporti con gruppi terroristici dell'estrema destra eversiva e con «faccendieri» che, in diversa misura, agiscono con e per la grande malavita organizzata. Una parte dell'esposizione di Parisi è stata dedicata alla

La strage del 904 «annunciata» per radio
Da erborista a superteste
Ma in aula tace e lo arrestano

È durata un'ora e mezza. Ma è una scossa per il processo della strage di Natale. Per cento minuti è stato agli arresti «provvisorio», appartato in una saletta a riflettere ed a fumare un testé che sembrava di secondo piano. Livio Calascibetta di Altamirano, «Altam» per la sua clientela di erborista, non ha saputo spiegare un'altra inedita premonizione, diffusa via etere da monaci radioamatori.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

FIRENZE. Ci mancava solo un erborista di Chianciano, in rapporti con Almirante, Spiazzi, Allinata di Montesele e Vittorio Mussolini, socio dell'Associazione medicina naturale, dell'International police association, dell'Ordine costantiniano di santa Sofia, in corrispondenza con l'Accademia del Mediterraneo e con il Parlamento europeo per la Pace e la sicurezza. Forse c'è, forse ci fa. Ma s'è beccato in aula ieri sera un provvedimento di «arresto provvisorio», per aver impampinato una storia inverosimile, anzi «palesi menzogne», ha urlato il presidente Sechi. Ha cinquant'anni, ne dimostra qualcuno di più, si chiama Livio Calascibetta di Altamirano e non vorrebbe dire molto altro alla Corte. Soprattutto oppone i soliti «non ricordo» all'incalzare degli avvocati della parte civile, Montzari, Trombetti, Filastò che vorrebbero sapere come mai e perché fosse in rapporti stretti con quel Carmine Esposito, ex poliziotto ed aspirante investigatore, anche lui fascista, che prevede la strage sul «treno d'argento». Finora era noto che questi mise a parte la questura di Napoli della «profezia». Ora entra in scena Calascibetta, che dalle carte risulta essersi dato da fare per far ottenere ad Esposito la licenza di poliziotto privato. Sulle date dei suoi incontri a Chianciano con Esposito inizia a combinare un gran pasticcio, trafileta e rossa in viso: è la moglie dell'erborista, Beatrice Pignatelli, che si fa avanti come teste volontaria per dichiarare che il marito «non ha memoria, lavora fino a tardi». Presidente: «Se ne vada signora, sentò ci tocca arrestare tutti, anche lei». Un'ora e mezza dopo non andrà meglio quanto a chiarezza. Calascibetta viene congedato, ma perde su di lui l'ombra di altri guai: il pubblico ministero ha chiesto la trasmissione al suo ufficio dei verbali con le risposte da teatri dell'assurdo date dall'erborista alla Corte. Dai fascicoli processuali la vi-

gnifica, un grosso mal di denti? Che doveva cadere (un grosso lampadario)? Pm Vigna: «Presidente, vuol chiedergli che significava qualcosa di grosso?». «Glieho chiesto dieci minuti». «Sentò il bisogno di rivolgergli un ammonimento, lei si sta mettendo nei guai». «Presidente, non so nulla della strage di Bologna». «Ma questo non è il processo per la strage di Bologna, è un'altra strage». «Lui mi disse: «sta per succedere qualcosa». Io chiesi che cosa. Allora lui mi disse che in questura non gli avevano voluto credere, ma che grazie alla sua agenzia di investigazioni aveva appreso tutto e poteva sapere tutto». «Quindi, non si trattava di un sogno...». Vigna: «Chiedo l'arresto e l'incriminazione per falsa testimonianza, ed il rinvio a giudizio per direttissima del testimone». Si fa avanti una donna di bassa statura, trafelata e rossa in viso: è la moglie dell'erborista, Beatrice Pignatelli, che si fa avanti come teste volontaria per dichiarare che il marito «non ha memoria, lavora fino a tardi». Presidente: «Se ne vada signora, sentò ci tocca arrestare tutti, anche lei». Un'ora e mezza dopo non andrà meglio quanto a chiarezza. Calascibetta viene congedato, ma perde su di lui l'ombra di altri guai: il pubblico ministero ha chiesto la trasmissione al suo ufficio dei verbali con le risposte da teatri dell'assurdo date dall'erborista alla Corte. Dai fascicoli processuali la vi-

Precettazione
Indiziato il prefetto di Milano

MILANO. È lecito precettare i lavoratori dei servizi pubblici in sciopero? O meglio: entro quali limiti di numero e di metodo è lecito ricorrere a questo atto d'autorità? L'interrogativo è sollevato dall'inchiesta aperta dal pretore milanese Claudio Castelli, che nei giorni scorsi ha firmato una comunicazione giudiziaria intestata a Carmelo Caruso, prefetto di Milano. In essa si ipotizza il reato di «abuso di potere in casi non specificamente previsti dalla legge». Le legge, infatti, non si è mai posta il problema del numero di precettazioni consentite. E nelle ultime agitazioni indette da Cobas delle ferrovie, le precettazioni sarebbero state almeno tre volte superiori allo stretto necessario: quindicimila, personale in ferie e in malattia compreso, al posto dei 5.000 dipendenti necessari a garantire il «servizio minimo», come promesso dal ministro Santuz ai sindacati. L'inchiesta del pretore Castelli è la prima a sollevare la questione.

«Aveva pagato? E' sempre stupro»

BOLOGNA. Il fatto è accaduto il 23 gennaio scorso. Piergiorgio Dore, un carabiniere di 26 anni di Ploaghe (Sassar) in servizio alla stazione di Vignola, nel Modenese, aveva concordato con 30.000 lire un incontro con Monika Wurian, una prostituta austriaca di 37 anni nativa di St. Veitjan ma attualmente residente a Calderara di Reno, un comune poco lontano da Bologna. I due si sono appartati in un parcheggio alla prima periferia del capoluogo. Dopo qualche tempo, però, la donna - secondo il racconto fornito da lei stessa ai carabinieri di Calderara - si è lamentata perché la cosa andava troppo per le lunghe e ha cominciato a rivestirsi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

La cosa non avrebbe forse avuto conseguenze se l'uomo, pochi giorni dopo, non fosse tornato dalla Wurian chiedendole un altro incontro a pagamento. È in quell'occasione che l'austriaca ha potuto prendere il numero di targa dell'auto su cui viaggiava il Dore e attraverso il quale si è risaltata a lui. Ma perché il giovane si è presentato di nuovo, esponendosi al rischio di un riconoscimento? Perché non credeva di aver commesso un reato o perché coniva sull'impunità datagli dalla sua posizione? E d'altra parte, perché la donna avrebbe dovuto mentire, denunciando pubblicamente la propria attività di prostituta e sottoponendosi a un itinerario giudiziario indubbiamente doloroso?

Un carabiniere di 26 anni, Piergiorgio Dore, è stato condannato a 1 anno e 4 mesi dal tribunale di Bologna per violenza sessuale ai danni di una prostituta austriaca. Una sentenza complessa, per certi aspetti controversa, che afferma però il principio negato dal tribunale romano a «Marinella»: in qualunque momento venga meno il consenso, allora comincia lo stupro. quella specifica della provocazione. La donna infatti avrebbe interrotto il rapporto offendendo il suo occasionale partner e mettendone in dubbio le capacità sessuali. Una sentenza di non facile lettura che si potrà commentare adeguatamente solo quando saranno rese note le motivazioni, ma che sembra comunque capovolgere il principio in base al quale il tribunale romano ha ridotto la pena ai quattro violentatori di piazza Navona: se viene meno il consenso, in qualunque momento questo accada, allora è stupro. «Sono sconcertato - commenta l'avvocato di Piergiorgio Dore, Adolfo Lammonio - i giudici non si sono nemmeno sentiti in dovere di vedere in faccia la parte lesa, di controllare la sua deposizione. Mancuso è un magistrato che non regala niente a nessuno, eppure ha chiesto l'assoluzione del mio cliente. Il tribunale ha riconosciuto l'atteggiamento provocatorio della vittima, ma ha deciso per la condanna. È una sentenza che grida vendetta». Può darsi. Ma può darsi, piuttosto, che rappresenti un'importante novità

Il terrorista si «sfoga» coi giornalisti
«Io Concutelli, killer nero ho come eredi dei dilettanti»

La nostra è stata una guerra folle, condotta da 4 disperati, però scientificamente. Dopo 12 anni passati in carcere, il killer Pierluigi Concutelli ha deciso di raccontare la «sua verità» sull'eversione fascista. E nel confronto di ieri con Sergio Calore, ha ribadito che doveva essere ucciso il giudice Vigna, che Paolo Signorelli non contava niente e che Calore lavorava per i «servizi segreti».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Concutelli continua ad attaccare. Lo fa con freddezza e grinta, parlando della sua attività terroristica «scientifica» e delinendo i fascisti che dopo il suo arresto l'hanno sostituito ai vertici dell'organizzazione eversiva, dilettanti allo sbaraglio, «come alla Corrida». «Mi renderò conto - ha detto il killer di Occorsio, parlando con i giornalisti dall'interno della gabbia del bunker del Foro Italico - che la nostra guerra allo Stato era velleitaria, fatta nel modo e nell'ora sbagliati, mi sento un po' l'ultimo dei Mohicani, ma è arrivato il momento

penitente aveva preso accordi con la banda Vallanzasca senza i suoi ordini e che aveva rubato dei soldi dell'organizzazione. Tisel? «Dico solo che è morto nell'hotel Tonale con in tasca un tesserino della polizia». Un uomo dei «servizi come, secondo Concutelli, lo stesso Calore: «Abbiamo in mano documenti che lo incastriano». Ma perché ha cominciato a parlare? Vuole coprire qualcuno? «Voi fate fantapolitica - ha risposto ai giornalisti - voglio ristabilire la verità, anche se mi costerà altra galera». Subito dopo, con Sergio Calore, che lo ha sostituito al comando militare della struttura eversiva, il confronto in aula è stato vibrante. L'irriducibile «nero» e il pentito si sono scontrati sull'attentato al giudice Pierluigi Vigna e sul ruolo di Signorelli. «La mattina del 23 dicembre 1984, il killer fascista ha ribadito ancora che Bianchi doveva essere ucciso. «Mi mestiere fa il testimone e il delinquente» ha affermato Concutelli, dicendo che